

EDITORIALE

## DIVI DEL CINEMA: IL MITO SCENDE DAI MANIFESTI

ALESSANDRO ZACCURI

Con il dovuto rispetto e senza offesa per nessuno, ma Walter Benjamin non si sarà per caso sbagliato? Almeno un pochino, forse, quel tanto che basta per rendersi conto che la storia, e la storia dei media in particolare, non può mai essere scritta in modo definitivo. A metà degli anni Trenta, quando lavora al proverbiale saggio sull'«Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica», Benjamin appare perentorio: il processo di desacralizzazione dell'arte (la famosa «perdita dell'aura») è ormai irreversibile, il mercato e la propaganda restano le sole regole accettabili, il cinema sancisce una volta per tutte la separazione tra l'opera e la sua destinazione di culto. Tuttavia, a leggere fra le righe, ci si rende conto che su quest'ultimo punto perfino Benjamin qualche dubbio deve averlo nutrito. Per comprenderne le motivazioni basta sfogliare «Hollywood: manifesti del cinema nell'età dell'oro», il magnifico volume – edito in Italia da Jaca Book – in cui Ira M. Resnick presenta e commenta il meglio della sua collezione newyorkese: locandine di diverse dimensioni, cartoline da distribuire all'ingresso della sala o da esporre nelle vetrine, in una varietà di «paratesti» cinematografici che, come osserva Martin Scorsese nella presentazione, hanno rappresentato per molte generazioni un momento chiave nell'esperienza di scegliere e guardare un film. A dominare la scena, come prevedibile, sono gli attori e le attrici della Hollywood classica,



Benjamin

verso i quali si canalizza un'ammirazione così intensa da sconfinare nell'adorazione. Gli anni cruciali sono gli stessi in cui Benjamin, dal suo

osservatorio europeo, analizza la perdita dell'aura, mentre

negli Stati Uniti si va costituendo un pantheon profano popolato da divi e divine. Fosse tutta qui, la sacralità del cinema sarebbe un fenomeno in definitiva trascurabile. Il punto, però, è che ci sono i manifesti e, insieme con i manifesti, c'è tutto un sistema di soglie che preparano la visione del film e la assimilano alla dimensione del culto. Il silenzio in sala, la degustazione dei «prossimamente» (i trailer di oggi, quelli che nella provincia italiana si chiamavano «provini»), la raccolta di foto e altri memorabilia. Cartelloni compresi, si capisce. Una serie di pratiche oggi tramontate, messe in rotta dalla disponibilità pressoché ubiquitaria di ciascuno di questi elementi in forma digitale, oltre che dello stesso film, sempre più spesso ridotto a pacchetto di informazioni continuamente fruibile. La vera perdita dell'aura, in questa prospettiva, sta avvenendo sotto i nostri occhi, provocando l'ennesima metamorfosi: se «sacra» non è più l'opera d'arte, se «sacrale» non è più il modo in cui ci accostiamo ad essa, ecco che ad assumere un carattere numinoso sono le apparecchiature che ci permettono di accedere in piena libertà a qualsiasi contenuto possa incuriosirci. Quella che vediamo sarà pur sempre una riproduzione della «Gioconda», ma vuoi mettere la soddisfazione di caricarla sull'ultimo modello del tablet di grido? Il che, a ben vedere, non significa affatto che Benjamin si sia sbagliato. Semplicemente, ha avuto ragione troppo presto, come talvolta capita ai grandi.

